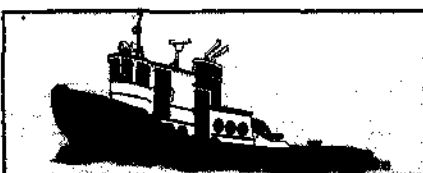


Guerre, ingiustizie, atrocità, solitudini: suggestioni e consigli di rotta da un angolo all'altro del pianeta

«Dove punterei la prua del Warrior»

Se il «Rainbow Warrior II» fosse qualcosa di più di una nave, se potesse solcare i mari ma anche scalar le montagne, se potesse raggiungere i luoghi più lontani e nascosti della terra e dell'animo umano, dove vorreste che andasse? Abbiamo chiesto a sei collaboratori dell'Unità di improvvisarsi timonieri, di decidere la rotta immaginaria di questa nave che è diventato un simbolo di coraggio e di



volontà. Un gioco, ma anche un tentativo di mettere a fuoco, secondo criteri del tutto personali, le crisi e le ingiustizie di questo mondo. Il risultato è quello che presentiamo in questa pagina. Senza avere alle spalle i potenti mezzi di informazione americani, la nave di Greenpeace è riuscita comunque a rompere la disincantata disattenzione di milioni e milioni di spettatori. La speranza è che ciò possa ripetersi ancora.



Minà
Farei rotta sull'America dimenticata

GIANNI MINÀ

SE POTESSI dirigere un'imbarcazione come quella di Greenpeace verso un obiettivo per richiamare l'attenzione del mondo su un problema dimenticato o rimosso dall'opinione pubblica occidentale, farei rotta verso l'America latina e non solo per l'amore che porto, per motivi familiari e di storia personale, verso quelle terre. Penso infatti che l'America latina, con i suoi 200 milioni di poveri su 400 milioni di abitanti in un continente dove vivono molti dei primi dieci uomini più ricchi del mondo, rappresenta una delle smentite più plateali alle certezze reclamizzate dai mezzi di comunicazione più prestigiosi riguardo all'ineluttabilità delle leggi del mercato per assicurare una vita alla gente, e rispetto alle ricette economiche che organismi come il Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale consigliano (e in certi casi impongono) alle nazioni più deboli, in teoria per salvarle. In realtà, in America latina, in nome del neoliberalismo economico che fa i ricchi sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri, muoiono ogni giorno per fame o violenze, in tante grandi metropoli tante persone (per lo più bambini) quante nella guerra in Bosnia e forse di più. Inoltre, in quasi tutti i paesi dell'America latina che noi ci ostiniamo, dalla metà degli anni 80, a chiamare democrazie «soltanto perché si vota» continuano a essere ammazzati ogni giorno bambini randagi o senza famiglia. E poi gli squadroni della morte, i desaparecidos e il sistematico annientamento delle popolazioni indigene che reclamano, dopo 500 anni di conquista, il diritto alla vita, alla terra, alla loro cultura, ad un modello di vita diverso. Ma tutto questo viene sistematicamente rimosso, magari continuando a parlare solo di Cuba che è nell'indigenza, ma non conosce le aberrazioni del resto del continente dove, evidentemente, non ha fallito, come a Cuba, il comunismo, ma proprio il neoliberalismo, il «capitalismo selvaggio» come lo ha definito Giovanni Paolo II. Questo neoliberalismo, per grottesco della storia, è però proprio il modello proposto e amato dalla destra europea e italiana. Per questo, se avessi un'imbarcazione come quella di Greenpeace, farei rotta verso le miserie e l'impotenza della maggior parte dei latinoamericani, immagine del fallimento di molte certezze del mondo che conta e che la grande informazione spesso rinnova.

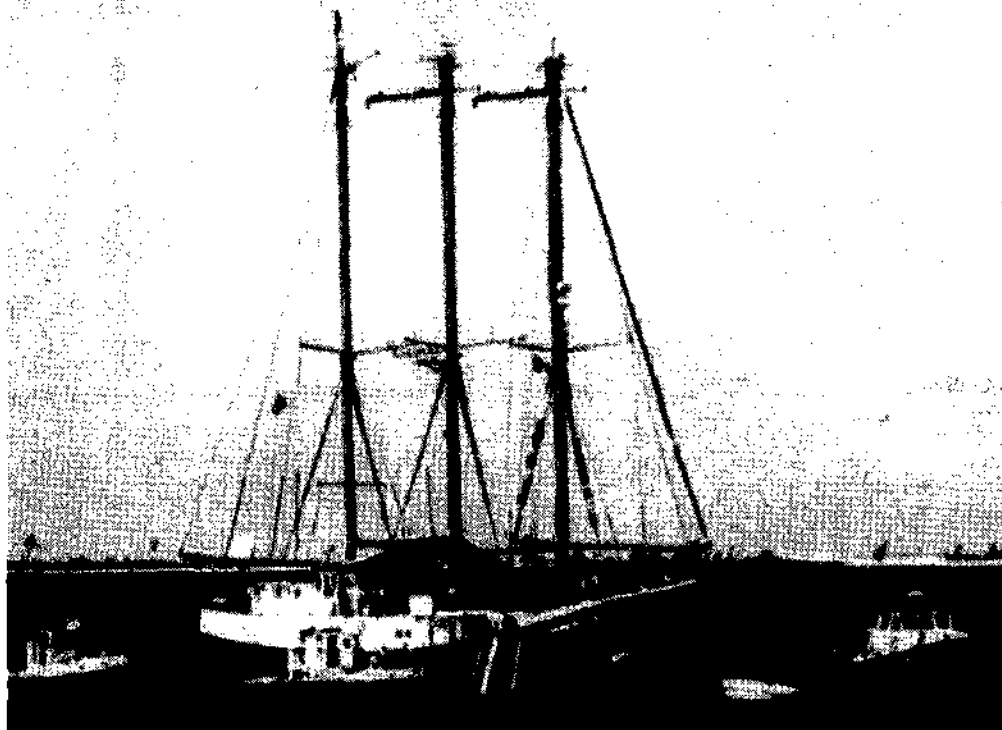


Barbato
Il nostro Sud un atollo saccheggiato

ANDREA BARBATO

SE ACCETTO il gioco, e immagino che le navi di Greenpeace siano il simbolo dell'Utopia che sconfigge la Realpolitik, e siano comunque dotate del potere di fugare le ingiustizie, forse ordinerò di far rotta verso i mari italiani, fra lo Ionio, il Tirreno e il Mar di Sicilia. Nel Sud del nostro paese, insomma, che mi sembra ferito e minacciato da sempre dalla nuvola accicante e micidiale della povertà. Chiederò al «Rainbow Warrior» una rotta che facesse scalo a Catania, a Gela, a Palermo, a Gioia Tauro, nel Golfo di Napoli...

C'è un grandioso ambiente da salvare: ma non solo in senso ecologico. È un ambiente morale, civile, sociale. C'è da bonificare la politica. Da restaurare una giustizia resa impossibile dagli agguati e dalle complicità. C'è da far terminare una strage che ha fatto molti più morti dell'atomica di Hiroshima. Il Sud rischia di restare isolato, come un atollo sperduto, nell'oceano della ripresa economica, e le grandi correnti del benessere non arrivano. Città che si sgretolano, disperdendo straordinarie testimonianze storiche e culturali, ospedali da vergogna nazionale, scuole in disarmo, folle di disoccupati, maneggianti che arraffano il poco che c'è. Il Sud d'Italia è il grande problema irrisolto di questo emisfero. È la grande colpa collettiva verso venti milioni di italiani.



La Rainbow Warrior II

Michele/Agf



Fava
Un'irruzione nei ghetti per soli ricchi

CLAUDIO FAVA

SAREBBE un peccato utilizzare Greenpeace soltanto in missione negli atoll nucleari. Voglio dire che in questo pianeta le occasioni per un'operazione di polizia ecologica (ecologica dello spirito, intendo) sono infinite. Ecologia dello spirito, non solo dell'ambiente. Io per esempio spedirei i combattenti del vascello verde a Saint Barth, uno di quegli scogli dei Caraibi con il mare trasparente, l'acqua color bagna schiuma e le spiagge di borotalco. Li manderei in questo piccolo ghetto per i troppo ricchi, frequentato da un paio di calciatori con ingaggi italiani, alcune candidate top model che si riposano dopo le sfilate e mezza dozzina di petrolieri. Gli unici disposti a pagare mille dollari al giorno, pensione completa, per una suite con vista sull'Atlantico, letto a baldacchino, Chateaufort du Pape in frigo e fine gras di giornata portata a volo dall'Air France.

Agli amici di Greenpeace proponerei di traghettare su Saint Barth una piccola colonia di miei concittadini catanesi. Quelli che l'estate se la passano alla spiaggia libera numero due, fra il lido dei Vigili Urbani e il lido Graziella. Basterebbero una decina di famiglie con le teglie della pasta a torno e il Folonari rosso tappo a vite. Che poi si festeggiano tutti insieme in spiaggia con una bella partita a pallone, i catanesi contro gli ariani di Saint Barth. O no?



Magrelli
Aggredirei l'isola Aggressività

VALERIO MAGRELLI

DOVE INVIARE un'altra ipotetica «Rainbow Warrior»? Dopo lo spettro della Polinesia francese, quale altra fonte di mali attaccare? A una domanda simile verrebbe da rispondere con la sintomatologia della nostra epoca, dai teatri di guerra agli scenari nazionali, dalle S.p.a. degli oroni fino ai microcrimini domestici di Telefono Azzurro. La Bosnia, la mafia, lo stupro, esprimono lo stesso tipo di disprezzo per il debole, lo stesso atteggiamento brutale, inibito, resticcolato.

Ma se una nave del genere esistesse, e fosse tale e quale ai nostri sogni, sarebbe bene usarla in modo diverso. Per questo, come nel film *Viaggio nel corpo umano*, la si dovrebbe rimpicciolire, spedirla all'assalto di quella buia regione cerebrale da cui pare abbia origine l'aggressività. Secondo alcuni, questa zona sarebbe l'ultimo resto del nostro arcaico cervello di rettile, un fossile biologico, una sorta di dente del giudizio, anzi, del pregiudizio.

Dovrebbe sparire col tempo, ma abbiamo aspettato sin troppo. La scia di sangue della storia umana somiglia a quella che gli animalisti hanno ideato per un manifesto contro l'uccisione degli animali da pelliccia. Fermiamola. Puntiamo su questa Murooa della corteccia, e il Chirac o no, occupiamo per sempre l'atollo neuronale della nostra violenza di specie.



Petriggiani
Mille mondi da salvare a occhi aperti

SANDRA PETRIGGIANI

DECI, CENTO, mille Greenpeace. Non una nave soltanto, ma innumerevoli vorrei che solcassero i mari portando il segnale della pace, della pulizia dell'aria e dell'acqua, della protesta contro tutto ciò che di sbagliato, criminale, orribile succede nel mondo. E vorrei che mille e mille e altri mille guerrieri dell'arcobaleno viaggiassero a bordo di elicotteri e di jeep e attraverso il cielo e attraverso la terra raggiungessero ogni bambino, ogni animale, ogni albero in pericolo e sollevassero un chiasso insopportabile sino a problema risolto.

Non c'è un obiettivo preminente, al di fuori di ogni singola coscienza. Ogni coscienza dovrebbe sentirsi parte della flotta e agire là dove si trova sventolando la sua bandiera di giustizia. In ogni luogo, a tenere gli occhi aperti, c'è una bomba che sta per esplodere, un esperimento distruttivo da bloccare, una solitudine da consolare.

A chi si lamenta che quello di Murooa è solo un gesto vorrei dire: se un gesto non basta, moltiplichiamolo.



Van Straten
Resti laggiù sulla frontiera della Bomba

GIORGIO VAN STRATEN

C I SONO MOLTI posti del mondo dove vorrei mandare la «Rainbow Warrior», molti luoghi dove varrebbe la pena che qualcuno, alzando una spada e invocando la ragione, fosse capace di mostrare a tutti l'assurdità della guerra e della morte. E ci sono anche molte zone della nostra mente che andrebbero visitate per scompaginare i luoghi comuni, le sortite, i silenzi, quella montagna di inutili suppellettili che coprono e sotterranano la nostra capacità di essere uomini insieme ad altri uomini.

Potrei, vorrei inviare quest'angelo vendicatore contro la pena di morte, perché esistono ancora paesi (anzi sono sempre di più) che pensano (o smettono di pensare?) che si possa uccidere qualcuno nella piena legittimità della legge.

Ma più ci rifletto e più mi convinco che la «Rainbow Warrior» sta bene dov'è, che di fronte al riemergere del passato dei fantasmi della bomba atomica, a cinquant'anni esatti dal massacro di Hiroshima, a guerra fredda finita, dopo che i muri sono crollati, di fronte a questa macchina grandeur francese, alle voglie di un presidente dai capelli imbrillantiti e forse tinti (non mi sono mai fidato degli uomini con i capelli tinti), di fronte a tutto ciò che penso che il posto giusto per quella barca sia proprio l'atollo di Murooa a impedire che quel cilindro con dentro la bomba precipiti nella profondità della terra fino ad esplodere nelle nostre teste.

l'Unità

Direttore Walter Veltroni
 Coordinatore Giuseppe Castellano
 Direttore editoriale Antonio Zito
 Venditore Giancarlo Bossi

Redazione giornale: Marco Donatoni, Pietro Spataro (L. 04/2)

«L'Unità» Società Editrice di l'Unità S.p.A.
 Direzione: Antonio Bernabè
 Amministratore delegato e Direttore generale: Antonio Bernabè
 Vice direttore generale: Nello Antonietti, Alessandro Mattiuzzi
 Consiglio di Amministrazione: Antonio Bernabè, Alessandro Delai, Elisabetta Di Pietro, Simona Marzocchi, Amato Martini, Germano Nista, Claudia Nisticò, Ignazio Ranasi, Gianluigi Serrhini, Antonio Zito

Direzione editoriale: amministratore delegato: Roma viale Marconi 23 - Tel. 06/698961 - Fax 06/620655 - 20124 Milano via F. Casati 32 - Tel. 02/47721

Gruppo Editoriale l'Unità
 Roma - Direzione generale: Giuseppe F. Marzocchi
 In viale Marconi 23 del quartiere Marconi di Roma
 n. 23 - con sede legale in viale Marconi di Roma n. 1555
 Milano - Direzione regionale: Silvio Travolta
 In viale Marconi 23 del quartiere Marconi di Roma
 n. 23 - con sede legale in viale Marconi di Milano n. 1555

Certificato n. 2622 del 14/12/1994

DALLA PRIMA PAGINA
La politica sta cambiando la destra no

Infatti un manager, per sua natura, non è altro che un generale permanentemente in assetto di battaglia, uno stratega magari furbiissimo che deve metter sotto gli altri per non finir sotto lui, in questo senso e con queste virtù si possono anche vincere tante battaglie ma quasi sempre si perde la guerra. Per vincere le guerre ci vogliono i politici. Tant'è che il generale Berlusconi ha vinto la battaglia elettorale e ha perso la guerra del governo perché si è andato a smarrire dietro una serie di scontri per obiettivi particolari (via le tasse ai ceti amici, le mani sulla Rai, il dissenso dei giudici, l'assalto alla previdenza etc.) senza mai preoccuparsi di curarli dentro una riflessione sull'interesse generale e di misurare la compatibilità con la effettiva situazione dei rapporti sociali nel paese.

Per evitare simili inciampi D'Alema, Bianco e soci sono convinti che sia necessario il cosiddetto «ritorno della politica» dopo la lunga stagione dei governi non politici, da quelli tecnici a quello a cartatura manageriale presieduto da Silvio Berlusconi. Ma D'Alema, Bianco e soci hanno scelto Prodi. E questo vuol dire che non si aspettano che la politica risorga dalle ceneri delle ideologie e dal vecchio mondo dei partiti.

E infatti la politica oggi riacquista l'autorità di istanza superiore in quanto sia capace di maturare come esperienza etica nell'esercizio di un fare concreto. Chiederci il valore generale di quello che si fa, nell'esercizio stesso del fare; questa è la nuova fonte e matrice della politica. E, per questa via, interesse generale e competenza tecnica risultano limiti di cultura non antinomiche ma sinergiche. Rispetto a questo punto fermo non sorprende che si siano ridotti tutti i soggetti che popola-

no il mondo della politica, ivi compresi gli stessi partiti che si vanno plasmando secondo schemi funzionali e non ideologici. Per esempio il problema del Pds non è quello di come non essere più comunista ma quello di non essere più «partito» nel vecchio senso.

Ecco perché Prodi non è la maschera di questo o di quello ma il punto di arrivo di un generale processo di trasformazione del ruolo, della cultura e dell'immagine dell'uomo di governo. La destra italiana sienta a riconoscere e a comprendere un processo del genere giacché il suo ideale, e qui ha ragione Eco, è il Potere piuttosto che il governo mentre la sua cultura continua ad essere un misto di anarchia e autoritarismo. E così non stupisce che il Polo non riesca a vedere il punto avanzato che Prodi rappresenta e che continui a ripetere, ahimè per convinimento e non solo per convenienza propagandistica (che pure c'è), che «Prodi non esiste». Ma, mitemente lo auspichiamo, chissà che perfino da quelle parti qualcuno prima o poi non si svegli.

(Angelo Guglielmi)
 (Stefano Balossone)

«Torna sta casa aspetta te...»
 Dalla canzone «Torna» di Vento e Valentini

«Torna sta casa aspetta te...»
 Dalla canzone «Torna» di Vento e Valentini

Retino Craxi